

Mamme a 16 anni Il tabù e il coraggio

«È vita è futuro». Questo il titolo del messaggio per la 41esima edizione della Giornata che si celebra oggi in tutte le comunità. Nel documento, che abbiamo già pubblicato integralmente su queste pagine e sul nostro mensile "Noi famiglia & vita" uscito proprio domenica scorsa, 27 gennaio, il Consiglio episcopale permanente della Cei sottolinea quattro passaggi fondamentali. Innanzi tutto il fatto che dalla vita germoglia speranza («l'esistenza è il dono più prezioso fatto all'uomo attraverso il quale siamo chiamati a partecipare al soffio vitale di Dio nel suo figlio Gesù»). Poi occorre ricordare – sottolineando ancora i vescovi – che la vita "ringiovanisce", cioè permette «di rinnovarsi e rinnovare, di lavorare per il bene comune guardando in avanti». Ma per farlo occorre costruire "generazioni solide". Ecco perché «si rende sempre più necessario un patto per la natalità che coinvolga tutte le forze culturali e politiche». Un'altra anno-



zione importante del messaggio – che si può leggere sul nostro sito www.avvenire.it – riguarda la necessità di prevenire i rischi causati all'integrità della casa comune. «La vera ecologia – si mette in luce nel documento – è sempre integrale e custodisce la vita fin dai primi istanti». Serve insomma uno sguardo più largo, più globale e capace di inquadrare il dramma della denatalità, sempre più acuto nel mondo occidentale, nel contesto delle grandi mutazioni del pianeta. Lo speciale di "Noi famiglia & vita", ospita a questo proposito un'intervista al sociologo Marc Augé, tra i più noti pensatori a livello mondiale, che individua nella transculturalismo – cioè la capacità di integrare gli spunti più arricchenti delle varie culture senza tenere i fenomeni migratori – la strada per tentare di risolvere i problemi legati alla denatalità in una logica di globalizzazione, pur senza immaginare un banale processo di sostituzione.

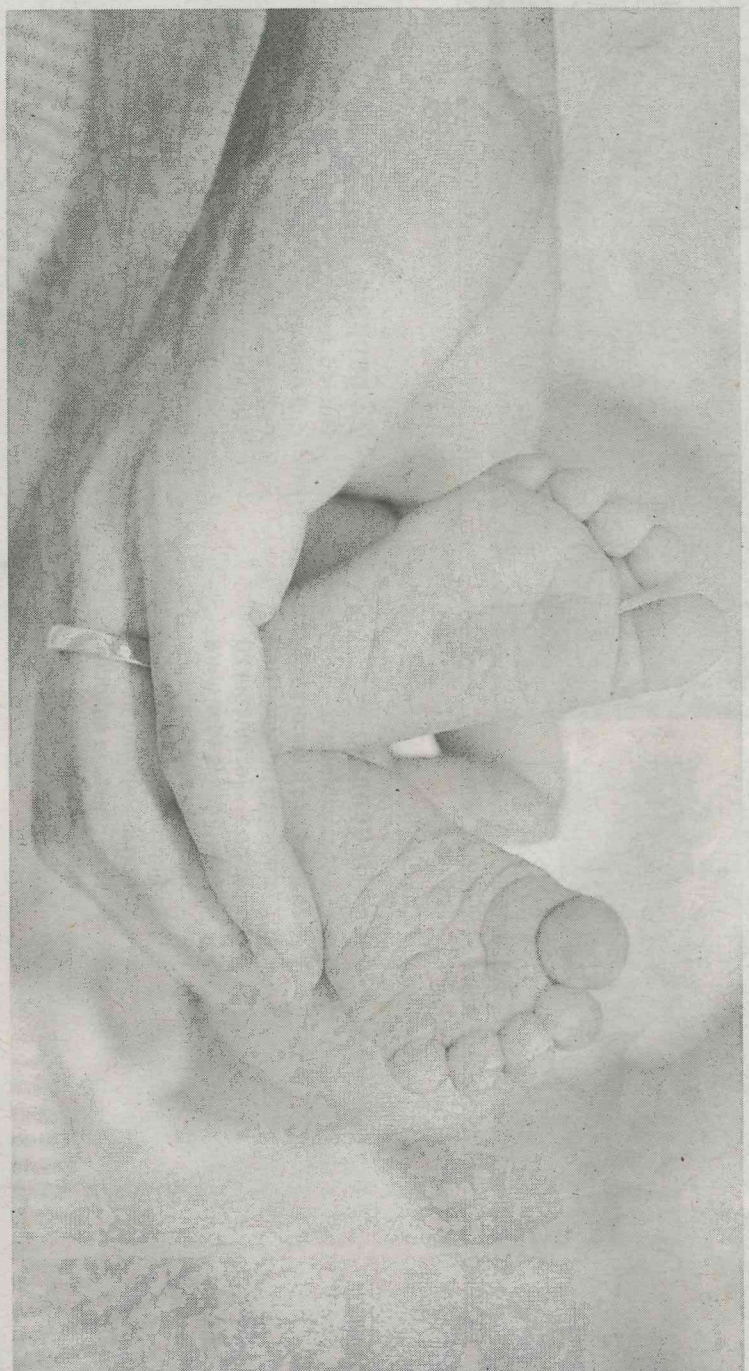
reggi senza più amicizie perché la pancia era un problema. Le mamme teenager sono un aspetto della maternità di cui si parla poco, un tabù. Eppure è un fenomeno che – nel calo generale di nascite – sembra crescere. Al Sud (Sicilia in testa con più di 700 baby mamme nell'ultimo anno tra Catania e Palermo), come a Roma, o a Milano con i suoi 100 casi circa all'anno. In tutta Italia 10mila. Un fenomeno «trasversale alle condizioni sociali ed economiche, e alla nazionalità».

«Ti devo dire una cosa...». A quelle ragazze che tra le lacrime si aprono a fidanzati o a genitori non sempre pronti, ma anche a quelle sostenute dalla famiglia e dalla rete sociale, a tutte le mamme bambine che hanno «dirtito a crescere insieme ai loro bambini», «noi diciamo: dillo a noi!». A Milano sono due gli spazi della Fondazione dedicati all'accoglienza e all'ascolto, il Cirrotondo, a Primaticcio, e Agorà, a Quarto Oggiaro. Quartieri di periferia, dove il disagio psicologico e sociale è forse maggiore, ma «anche in un contesto agitato – spiega Laura Boati, la referente – è fondamentale favorire incontri con psicologi e pedagogisti fino almeno ai due anni del bambino».

Camilla lo sa bene. Quando aspettava non sapeva che al suo piccolo non avrebbe solo dovuto cambiare i pannolini, ma avrebbe dovuto giocare con lui, dargli delle regole, insegnargli che papà è quello che vede ogni tanto, qualche ora, quando capita. Non sapeva che si sarebbe sentita «una cattiva mamma». Non immaginava che al nido le altre mamme avrebbero avuto tutte il doppio della sua età. E che i bambini hanno mille piccoli modi non verbali di comunicare. Al Girotondo, dove ci sono una cucina, un salotto, un'area per la psicomotricità, l'hanno filmata con il suo bimbo e lei

si è rivista. Così psicologhe ed educatrici le hanno insegnato a interpretare il bambino, «cosa naturale per una mamma adulta, ma non per un'adolescente, che ha capacità di empatia minima». Qui dal 2014 arrivano una quindicina di ragazze l'anno. Poche rispetto alle 100 che diventano mamme in città. Alcune rimaste incinta dopo essere arrivate dal sudamerica per ricongiungersi con genitori che conoscono a malapena. O spedite già gravi dai parenti. Studentesse, disoccupate, ogni storia è una storia a sé. La solitudine, prima o dopo, un problema per tutte.

L'«incidente di percorso» è spesso una «reazione al contesto familiare, ad abusi o a relazioni anaffettive e inesistenti – racconta Elisabetta Costantino, psicologa del progetto –. Possono essere gravidanze "agite" come modo per emanciparsi al ruolo di adulti». «Volevo una famiglia», dicono a volte. Lo dice anche Camilla. Appena finisce il suo racconto, scappa perché Davide esce dal nido. Sono anni fondamentali per entrambi. Lei ce la mette tutta. Ha trovato lavoro in una panetteria, ma un giorno le piacerebbe organizzare catering. Ha tutto il tempo davanti.



«Ti i devo dire una cosa». Sono le prime parole, sussurrate, a volte deglutite insieme al gruppo che hanno in gola. Camilla no, è andata dritta: «Sono incinta, papà». Sedici anni sono pochi, pochissimi, per avere un bambino. Sempre, dappertutto, e ancor più oggi, a Milano. Per una ragazza senza la mamma, poi. Con il papà che alla notizia inchioda l'auto, sgrana gli occhi, chiede «stai scherzando?», e subito dopo di te in un fiato «sistemiamo tutto, c'è l'aborto». Ma Camilla, anche se 16 anni sono pochi, pochissimi, e se non aveva idea di cosa volesse dire avere un figlio, crescere con lui, e anche se il suo ragazzo si era già tirato fuori dalla faccenda, perché per lui l'unica cosa da fare era abortire, lei quel bimbo di neanche 6 settimane lo sentiva già vivo, già suo. «Paura ne ha avuta. Quando è arrivata qui, con il piccolo di pochi mesi, non sapeva se stava facendo bene la mamma», dicono le educatrici del progetto BabyMamme dalla Fondazione ambrosiana per la vita, dedicato alle adolescenti dai 14 anni («sì, arrivano anche 14enni») ai 22. Camilla sorride tanto e parla di come sia bello e chiacchierone Davide, che oggi ha due anni e mezzo. Sorride quando racconta che fa «diventare matto» il nonno. Quel giorno, quando disse «aborto», è lontano. Sono lontane quelle e-cografie fatte da sola. I pome-

Prendersi cura della vita
esige che lo si faccia
durante tutta la vita e fino
alla fine. Ed esige anche
che si ponga attenzione
alle condizioni di vita: la
salute, l'educazione, le
opportunità lavorative, e
così via; insomma, tutto
ciò che permette a una
persona di vivere in modo
dignitoso. Perciò la difesa
della vita non si compie in
un solo modo o con un
unico gesto, ma si realizza
in una molteplicità di
azioni, attenzioni e
iniziative; né riguarda
solo alcune persone o certi
ambiti professionali, ma
coinvolge ogni cittadino e
il complesso intreccio
delle relazioni sociali

Papa Francesco
2 febbraio 2019

«Offriamo ai giovani immagini e parole per pensarsi genitori»

LUCIANO MOIA
bellezza della maternità raccontata attraverso l'arte, ma non solo, agli studenti di Me-

rente *L'ospite più atteso*, Einaudi, 2017) proprio per ribadire quanto sia importante tornare a riflettere sulla trasmissione della vita come normalità e non come eccezione che

e culturali. «Mi sembra che alla base – riprende la psicologa – ci siano tutti l'individualismo com-pettitivo a cui i nostri ragazzi sono sollecitati fin dalle scuole superiori.

to a cui si pensa raramente. I giovani dei nostri giorni sono molto spesso figli unici, non hanno mai visto neonati, non c'è più quella frequentazione domestica di tutti i momenti

IL LIBRO
«La politica riconosca la dignità anche del più debole essere umano»

Un libro per ricordare il 70° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. È stato donato ieri a Papa Francesco, durante l'udienza concessa al Movimento per la vita, dalla presidente Marina Casini Bandini e dal padre Carlo Casini, presidente emerito, che sono anche gli autori del testo.

Nel volume si spiega che l'idea essenziale della Dichiarazione «è quella espressa nelle prime parole che affidano la pace, la giustizia, la libertà ad un atto della mente: il riconoscimento della dignità di ogni membro della famiglia umana. In base a questo principio – scrivono gli autori nell'introduzione – la qualità di essere umano è più importante di qualsiasi altra qualità dell'uomo: lo straniero, il portatore di handicap, il malato di mente, in quanto esseri umani hanno la stessa dignità dei cittadini, delle persone sane, di individui più intelligenti».

Quale compito per la politica in questo contesto di grande idealità? «Nel terzo capitolo del preambolo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è